

COME È NATO *LA FINE DELL'ESTATE*

Casa al mare, Torino Di Sangro
Biblioteca della Scuola Holden, Torino
Casa di via Sacchi, Torino
Biblioteca di via Po, Torino
Biblioteca di via Bava, Torino
Biblioteca nel parco che non mi ricordo come si chiama, Torino
Un'altra biblioteca, c'erano gli armadietti, costavano 2 euro, Torino
Casa di via Gioberti, Torino
Casa di via Morgari, Torino
Casa dove sono cresciuta, forse, ma non sono sicura, Roma
Biblioteca Civica di Marino
Casa di mio nonno, Roma
Biblioteca di Villa Mercede, Roma
Casa di via Satrico, Roma
Biblioteca Fabrizio Giovenale, Roma
Biblioteca Angelica, Roma
Bar degli antipatici, Roma
Casa dove abito ancora e dove sto scrivendo questa frase in questo momento, Roma.

Questo è l'elenco dei posti dove ho scritto il romanzo. L'ho ritrovato in un quaderno su cui prendevo appunti durante le varie stesure. È ridicola la quantità di cose che facevo *piuttosto che* scrivere, mentre scrivevo: i quaderni sono pieni di elenchi del genere, di scalette che non servivano veramente, di pezzi di canzoni, per non parlare dei pupazzetti.

È un elenco che funziona per misurare il tempo, cosa che da sola non so fare bene: per esempio mi sembra che non ci sia alcuna distanza tra la persona che ero quando ho iniziato a scrivere il romanzo e quella che sono ora. Poi guardo l'elenco, e vedo che contiene sei case: sono i posti dove ho vissuto mentre scrivevo. Sei case significa sei traslochi. È impossibile che io sia la stessa persona, come è impossibile che il romanzo sia rimasto lo stesso.

La prima casa dell'elenco è il posto dove negli anni ho lavorato di più, ed è anche quello dove ho preso i primissimi appunti. Ho un ricordo molto preciso di quel momento: ricordo la stanza dov'ero, il tavolo su cui ero poggiata, il quaderno grosso con la spirale e la porta chiusa, perché era estate, era vacanza, la terrazza brulicava di distrazioni. Mi ricordo anche la cosa piccola da cui sono partita, che era un pezzetto di trama ed era un incontro: c'erano due uomini che si ritrovavano dopo anni, due persone che erano state molto importanti in una fase breve ma decisiva delle loro vite. Poi c'era stato un litigio e si erano allontanati, facendo della lontananza un punto, all'inizio, poi un'abitudine, e infine una cosa dimenticata. L'incontro avveniva moltissimi anni dopo, quando il litigio aveva perso di senso, come la lontananza, come il loro antico rapporto, come tutte le cose, col tempo, finiscono per fare.

Ma prima di questa idea, in altre case che non sono contenute nell'elenco, c'erano stati altri inizi. Non sapevo che avrei scritto un romanzo, quindi non ci pensavo in questi termini, ma per anni ho ascoltato i miei nonni che raccontavano la loro infanzia e la loro giovinezza. Mio nonno in particolare era un narratore pazzesco, nel senso che aveva un modo pazzo di raccontare: cominciava le barzellette dalla battuta finale, metteva insieme gli aneddoti per cerchi concentrici, in modo che i dettagli che aggiungeva a ogni giro illuminassero in modo diverso il paesaggio. Cambiava soggetti e punti di vista senza segnalarlo, in modo che capivi di chi stesse parlando solo un attimo prima dei colpi di scena. Poi si prendeva pause solenni per tirare fuori morali che non avevano niente a che

fare con la storia che stava raccontando. *Insisti sempre, non scommette' mai. La vita è 'n'affacciata de finestra. Non semo gente noi che po' fa' er cinematografo.* I suoi racconti avevano una loro lingua e una loro sintassi, mi sarebbe piaciuto ereditarle ma erano sue, appartenevano a un altro tempo e a un'altra generazione.

In compenso il contesto di quelle storie è diventato parte dei miei ricordi, assumendo una dimensione epica – perché le cose che sono accadute a lui e ai suoi coetanei avevano una statura che nel tipo di esistenza a cui sono abituata risultano fuori scala. Quindi, quando ho iniziato a scrivere, mi è sembrato naturale che la storia fosse dentro quel contesto, che non coincide esattamente con l'epoca storica in cui mio nonno è cresciuto: è una versione intima di quel periodo, una versione corretta dalla memoria, con tutte le imprecisioni e i fraintendimenti che restano dentro i ricordi. Del resto mio nonno era solo un ragazzino, a quei tempi, tante cose non le capiva, i suoi racconti contenevano cristallizzate le incomprensioni dell'infanzia.

Mettendo insieme le due cose, il pezzetto di trama e il modo in cui volevo costruire il contesto, mi sono resa conto che entrambi avevano a che fare col tempo, o piuttosto col sentimento del tempo, col modo in cui gli anni modificano le proporzioni delle cose. Mi è sembrato che fosse questa la cosa di cui davvero volevo scrivere.

Oppure no. Oppure è questo che mi sembra da qui, adesso che ho finito e che sono seduta comoda su un divano da cui posso convincermi di quello che mi pare.

SERENA PATRIGNANELLI